



Accoglienza critica anzi, innovativa

Si è chiusa l'Emergenza Nord Africa. Lo stato ha gestito i rifugiati in modo inefficiente e costoso. Ma è stata una palestra per le realtà, Caritas compresa, che vogliono migliorare le risposte a emergenze complesse

di **Oliviero Forti**

PRIMAVERA 2011
Sopra, persone dal Nord Africa nei giorni "caldi" degli sbarchi a Lampedusa. Sotto, accoglienza sull'isola siciliana da parte di un'operatrice Caritas



Il 28 febbraio, a circa due anni dal suo inizio, è terminato lo stato d'emergenza causato dagli "Eccezionali arrivi di migranti dal Nordafrica", cominciato con gli sbarchi a Lampedusa di cittadini tunisini, cui sarebbero seguiti gli arrivi dalla Libia di persone originarie di molti paesi africani. Alla chiusura in via amministrativa di quest'emergenza non ha corrisposto, però, la fine dei problemi collegati all'accoglienza di migliaia di persone (rispetto alle 55 mila giunte in Italia), che ancora oggi attendono risposte e vivono una condizione di grande incertezza e precarietà esistenziale.

Il provvedimento che decreta la fine dell'emergenza fornisce comunque lo spunto per fare un bilancio di 22 mesi di intenso lavoro, che ha visto Caritas Italiana, insieme a molte

Caritas diocesane, spendersi nell'assistenza e nella tutela dei profughi giunti in Italia.

Sono molte le voci che andrebbero analizzate, per comprendere se questa vicenda si è chiusa con un saldo positivo o meno. Se ci dovessimo limitare a quanto scritto e dichiarato anche da Caritas Italiana sull'azione di governo, il giudizio sarebbe *tranchant* in negativo, a maggior ragione se si analizzasse il rapporto costi (economici per lo stato) - benefici (di integrazione per i rifugiati). Ma in questa complessa esperienza non hanno contato solo il governo, con tutto il suo apparato, né solamente le risorse stanziare per l'accoglienza. Gli attori in gioco sono stati molteplici, le relazioni instaurate numerose, sia all'interno delle organizzazioni che hanno lavorato per l'emergenza

NON ACCOMPAGNATI
Minori accolti dalla Caritas di Teggiano-Policastro (in questa pagina e nella successiva), impegnati in tirocini

e in emergenza, sia tra le varie organizzazioni, sia tra le istituzioni e gli organismi di tutela e accoglienza.

Animi surriscaldati

Sulle falle del sistema si è scritto molto e vale la pena ricordare velocemente alcuni aspetti particolarmente critici: l'individuazione delle strutture ove ospitare i migranti è stata spesso frettolosa e poco concordata con le istituzioni locali; la scelta delle strutture è caduta su tipologie assai varie, con enormi differenze in termini di qualità dei servizi offerti alle persone; i costi di gestione sono stati enormi. Inoltre, la grande indecisione governativa circa lo status da attribuire ai profughi ha contribuito a determinare la lunga durata delle accoglienze, con pesanti ripercussioni sull'efficacia e la serenità delle stesse: in diversi

LOMBARDIA «Non abbandoniamo i "fragili", gli altri si misurano con la crisi»

L'Emergenza Nord Africa è giunta al termine, ma non l'accoglienza. Almeno non per le Caritas della Lombardia. Alla fine del mese di febbraio, il ministero dell'interno ha chiuso le convezioni con i gestori delle strutture che ospitavano i profughi scappati dalla Libia. Tuttavia, a distanza di due anni dal loro arrivo, parecchi non hanno ancora né lavoro né un altro posto dove andare. «Fuori di qui, finirebbero sulla strada. Non è nel nostro stile abbandonare le persone», sottolinea don Claudio Visconti, direttore della Caritas di Bergamo e delegato regionale delle dieci Caritas lombarde.

Si tratta complessivamente di 300 profughi, poco meno di un terzo di quelli accolti dalle strutture Caritas in tutta la regione. Don Visconti li chiama "i fragili". Sono donne vittime di tratta, mamme con bambini, malati di Aids, giovani che hanno subito violenze, psicologicamente provati. Gente che, lasciata a se stessa, ingrosserebbe le sacche del disagio sociale. Per loro la soluzione è, almeno per il momento, rimanere dove sono. «Non li vogliamo trasformare in assistiti a vita - precisa don Visconti -, ma hanno bisogno di essere accompagnati per un tratto di strada più lungo degli altri».

Ecco, gli altri. Che ne è stato di loro? Ovvero circa 500 persone. Giovani, in genere provenienti dall'Africa subsahariana, già immigrati in Libia, imbarcati, o costretti a imbarcarsi su una nave per l'Italia allo scoppio della guerra. In questi mesi, grazie a volontari e operatori Caritas, sono andati a scuola di italiano, hanno frequentato corsi professionali per imbianchino, cuoco, falegname. «Nonostante i loro sforzi e il nostro sostegno dobbiamo ammettere che solo il 20% ha trovato un lavoro che consente di pagarsi un alloggio - riconosce don Visconti -. Colpa di una crisi economica che rende la vita difficile a tutti, italiani compresi». Tutti gli altri, in qualche modo se la sono cavata da soli. Molti, grazie al titolo di viaggio ottenuto con il permesso di soggiorno, hanno raggiunto parenti e amici in altri paesi d'Europa. «Obiettivo che avevano fin dalla loro partenza, e che solo la mancanza di accordi tra gli stati non ha reso possibile realizzare subito», conclude don Visconti. [f.c.]

ROMANO SICILIANI

CARITAS TEGGIANO



contesti gli animi degli ospiti si sono surriscaldati, a causa dell'assenza di prospettive per il futuro, creando non pochi problemi di ordine pubblico.

Tali criticità hanno condizionato anche la vita delle Caritas coinvolte nell'accoglienza. È innegabile, però, che questo lungo periodo abbia costituito anche una palestra per tutti

coloro che hanno voluto contribuire alla risoluzione di un'emergenza umanitaria con caratteristiche complesse. Ci si è incontrati, scontrati e confrontati su vari terreni e a più livelli. Dal lavoro in banchina a Lampedusa e sui binari a Ventimiglia, all'accoglienza diffusa nell'intero paese, fino

alla costante interlocuzione con le istituzioni locali e nazionali. Insomma, si è trattato di un'esperienza intensa, pur nel suo non sempre intellegibile e a tratti faticoso sviluppo.

Le peculiarità di questo percorso sono anzitutto consistite nel fatto che ci si è dovuti misurare con profughi originari di paesi che, in gran par-

CAMPANIA
**Minori, ma non accompagnati:
tirocini e lavoro, prove d'autonomia**

Un lavoro. Una casa. L'accoglienza che fa rima con futuro... Tutto inizia in una stellata sera di agosto del 2011, quando a Padula, provincia di Salerno, arrivano 25 minori stranieri non accompagnati dell'Africa subsahariana, in fuga dalla Libia. Ad accoglierli, la Caritas diocesana di Teggiano-Policastro (provincia di Salerno), già impegnata da mesi nel fronteggiare l'emergenza NordAfrica.

Qui, alla Fattoria Alvaneta, giorno dopo giorno, tra una lezione di italiano e una gita fuori porta, si inizia a tracciare il futuro di questi giovani ragazzi. E mentre alcuni si trasferiscono in strutture definitive, altri si lasciano coinvolgere nell'esperienza dei tirocini formativi, "cuciti" sulle loro attitudini, sul loro passato lavorativo e sulla disponibilità delle aziende del Vallo di Diano. I tirocini, sostenuti da Caritas Italiana, significano per nove ragazzi (provenienti da Nigeria, Mali, Ghana e Guinea) la possibilità di calarsi nel lavoro. E così Maliki si inserisce in una falegnameria, Degaully lavora nei campi, Daniel fa il fabbro, Falaye impara a montare gli impianti di riscaldamento, Zachariah con il suo muletto carica mattoni. Olamide opera in un'azienda di termoidraulica, Dew in una che produce box doccia, Idrissa fa il tornitore e Mahammadou il panettiere.

Il progetto "Orme nella sabbia" ha un nome che trae spunto dal cammino dei ragazzi attraverso il deserto. Il percorso formativo inizia a giugno 2012 e fini-



CARITAS TEGGIANO

sce a dicembre: sei mesi di impegno, esplorazione, socializzazione, sacrifici e difficoltà. Sei mesi che la Caritas diocesana ha raccontato in un calendario intitolato *Mani in Opera*.

Ma il futuro dei minori stranieri non accompagnati giunti a Padula un anno e mezzo fa, in seguito a una convenzione tra ministero del lavoro e delle politiche sociali, comune di Padula e Caritas diocesana, non si è certo fermato a dicembre. Perché nel frattempo tre dei ragazzi hanno raggiunto la maggiore età e, proprio in seguito al bagaglio conoscitivo acquisito durante il periodo formativo, hanno ottenuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Per gli altri ragazzi, di cui quattro minori, affidati temporaneamente a famiglie del territorio, la Caritas diocesana ha prolungato i tirocini formativi, ripartiti a febbraio per terminare ad agosto. I neomaggiorenni che hanno in tasca un contratto di lavoro, adesso oltre a una busta paga hanno anche una casa. Ogni sera rientrano, accendono la stufa a legna, fanno il bucato, preparano la cena. Avviati verso l'autonomia, per costruirsi un futuro in Italia.

[Stefania Marino]

te, non erano quelli da cui provenivano: ciò ha imposto agli operatori una costante "ridefinizione geografica". Si è lavorato per persone giunte da Libia e Tunisia, ma spesso originarie dell'Africa subsahariana o del subcontinente indiano e ciò ha richiesto un notevole sforzo nell'attivare contatti con le rappresentanze consolari in Italia, con i vari ministeri competenti, con le Caritas nazionali presenti nei paesi di origine e di transito.

Pluralità di attori

Un altro aspetto nuovo, almeno nella sua evoluzione, è stato il coinvolgimento diffuso di Caritas di diversi

territori. Lo sforzo per tentare di seguire efficacemente le varie realtà diocesane ha imposto a Caritas Italiana l'attivazione di nuovi strumenti di coordinamento, come la costituzione di gruppi di lavoro *ad hoc*, oltre che la formazione specifica degli operatori impegnati nell'accoglienza in emergenza.

Non bisogna poi dimenticare che gli attori istituzionali sono stati diversi: dal ministero dell'interno, con le sue articolazioni territoriali, alla Protezione civile nazionale, dal ministero del lavoro alla Conferenza statoregioni, passando per l'Anci. Un panorama vasto, che ha complicato

MANI IN OPERA

Le immagini dei minori a Padula sono diventate un calendario

ulteriormente il quadro ma che ha permesso di attivare relazioni e in alcuni casi anche buone prassi (basti pensare al sistema delle strutture-ponte per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati).

In definitiva, dunque, il bilancio è fatto di luci e ombre. Le prime, indubbiamente, ascrivibili alle tante realtà diocesane che, con la loro indefessa opera di tutela dei cittadini stranieri giunti in Italia, hanno dimostrato che la Caritas è una rete capace, in maniera innovativa e utilizzando in modo trasparente le risorse pubbliche, di fare sistema e di costruire modelli di esperienza, per rispondere efficacemente a emergenze internazionali che presentano un alto grado di complessità.

“ Questo lungo periodo ha costituito una palestra per tutti coloro che hanno voluto contribuire a risolvere un'emergenza umanitaria complessa. Ci si è incontrati, scontrati e confrontati su vari terreni ”